

BENEVENTO. Massimo D'Alema ha concluso giovedì sera, con una manifestazione all'auditorium Calandra di Benevento, la sua fregiata campana, seconda tappa del «viaggio nel Mezzogiorno» che inaugura la campagna elettorale della Quercia. E oggi, a Napoli, il Polo s'è dato appuntamento per aprire la propria campagna elettorale: ci saranno Berlusconi e Fini, Buttiglione e Casini. Comincia dunque dal Sud la battaglia del 21 aprile: e probabilmente non si tratta di un caso. A destra, la scelta di Napoli sembra certificare anche simbolicamente l'egemonia conquistata da An nel Polo. A sinistra, la scelta di D'Alema dà corpo all'idea di «nuovo blocco sociale» con cui l'Ulivo si candida al governo del Paese.

La campagna elettorale di D'Alema (la prossima settimana sarà in Calabria e in Abruzzo) ha un'altra originalità: accanto ai comizi e ai bagni di folla (l'altro giorno, ad Angri, il municipio è stato letteralmente occupato da migliaia di cittadini che hanno costretto il segretario del Pds ad improvvisare un comizio), si moltiplicano gli incontri «mirati» con i lavoratori di alcune aziende-simbolo (ieri, per esempio, D'Alema ha pranzato al Centro ricerche aerospaziali di Capua) e soprattutto con gli imprenditori. «Lei», gli confidava mercoledì un piccolo industriale di Salerno, tutt'altro che progressista, «mi ha confuso le idee...».

Una carta in più

Spesso D'Alema comincia il suo discorso smontando il giocattolo elettorale e mostrandone i meccanismi interni. Qualcuno dice: «Vogliamo i fatti, non le parole». Però spiega il segretario del Pds: «La campagna elettorale è fatta proprio di parole, perché i fatti vengono prima e vengono dopo. Oppure si dice: «Basta con le promesse...». Eppure qualche promessa siamo costretti a farla, altrimenti che campagna elettorale sarebbe? Poi c'è chi si lamenta: «Voi politici vi fate vedere soltanto quando si vota». Però la campagna elettorale serve proprio a questo: a rinsaldare i rapporti con i cittadini».

Dunque? Dice D'Alema: «Noi abbiamo una carta in più. Siamo una forza di governo e abbiamo dimostrato di saper governare». Nelle città e nelle Regioni, dove non tutti i problemi sono risolti, ma certo si vive meglio che altrove. E a Roma, sostenendo il governo Dini, che pur essendo tecnico è pur non di spunto di una maggioranza stabile, ha saputo ben governare il Paese.

«Governo» e l'asse intorno al quale ruota ogni volta il discorso di D'Alema. «Noi vogliamo governare», dice spesso quasi trattenendo il fiato e scandendo le parole. Il che, da un certo punto di vista, è una banalità: perché chiunque si presenti alle elezioni lo fa per andare al governo. Tuttavia, le cose stanno in un altro modo. C'è un mutamento di mentalità: dietro le parole di D'Alema c'è un pensiero diverso rispetto al passato. Ne è una prova emblematica il passaggio che D'Alema dedica a volte alle riforme istituzionali.



Piazza del Plebiscito a Napoli. A destra Massimo D'Alema

Controluce a Paris



Sfida con An al Sud D'Alema: «Attenti, Fini è la nuova Dc»

Si è concluso il secondo «viaggio meridionale» di Massimo D'Alema: dopo essere stato in Sicilia, il leader del Pds ha girato le province campane di Salerno, Avellino, Caserta e Benevento. Ha incontrato gli industriali, i lavoratori del polo aerospaziale, medici e infermieri, molti giovani. E nel Sud che la Quercia gioca la sua partita con An: in nome dell'inedita alleanza fra il lavoro, l'impresa e l'intellettuale, contro i ceti assistiti che Fini ha ereditato dalla Dc

DAL NOSTRO INVIATO

FABRIZIO RONDOLEMO

Dicendo che «non bisogna riformare le istituzioni soltanto per irrobustire le garanzie delle minoranze... Chi pensa così, pensa a sé stesso principalmente come forza di opposizione. No: le istituzioni vanno riformate e lo Stato va reso più efficiente perché», sottolinea D'Alema - «chi ha la maggioranza deve poter decidere e agire con rapidità». D'Alema non è un «decisionista», almeno secondo l'accezione che questa parola ha avuto nell'Italia craxiana. Tuttavia, gli è chiaro che la crisi della politica - e il pericolo che collassi in crisi democratica - nasce prima di tutto dall'ingovernabilità per dir così «strutturale» del nostro Paese. Cui si deve rispondere con una radicale riforma dello Stato. La centralità delle

riforme è tutta qui. E da qui deriva la polemica dalemana, sempre riaffiorante, con l'«altra» sinistra, quella un po' saltottiera e un po' intellettualistica, che sfugge alla sfida del governo e vede nel potere un sinonimo di corruzione, che insomma - dice D'Alema citando Nanni Moretti - «è felice soltanto quando è minoranza».

L'inedita alleanza

Il «nuovo blocco sociale» di cui D'Alema, con parole dal sapore antico, ama parlare nei suoi comizi e nei suoi discorsi, è precisamente l'altra faccia della «sfida per il governo». Il segretario del Pds sottolinea spesso l'inedita alleanza fra impresa, lavoro e intellettualità: inedita perché «questi mondi non hanno mai veramente collaborato,

non hanno mai governato insieme». E cruciale perché «è in questa alleanza che si trova la parte più moderna del Paese». È per questo che il leader del Pds, nel suo viaggio meridionale, privilegia le realtà produttive, il mondo della piccola impresa, insomma quel tessuto sociale ed economico spesso invisibile, e che tuttavia costituisce l'unica vera risorsa di cui il Mezzogiorno dispone.

«Come la Germania Est»

«Il Sud», dice D'Alema, è più giovane, è pronto a scommettere sul futuro, è pronto a darsi da fare anche perché pungolato dal bisogno, è più acculturato di dieci anni fa. Qualche volta D'Alema ricorre al paragone con l'ex Germania Est: non perché le due realtà siano assimilabili, ma per sottolineare le potenzialità del Mezzogiorno come «risorsa nazionale». «Kohl ha fatto della Germania Est una vetrina e un ponte verso l'Europa orientale, noi possiamo fare del nostro Sud un ponte nel Mediterraneo che aiuterà lo sviluppo dell'intero Paese, la sua penetrazione in nuovi mercati».

Si capisce così perché la campagna elettorale di D'Alema cominci dal Mezzogiorno. «L'esito delle elezioni», dice - «si giocherà sulle due grandi frontiere del Paese». E poi:

«L'Ulivo al governo significa il Sud al governo». Non si tratta soltanto di propaganda. C'è anche, di nuovo, la scommessa sul «nuovo blocco sociale». Tant'è che lo scontro vero, qui nel Mezzogiorno, è con l'alleanza nazionale: che del vecchio blocco sociale, assistito e parassitario, è l'eredità legittimo. Concludendo qualche mese fa un convegno sul federalismo, a Genova, D'Alema aveva spiegato così la scelta della Lega di rompere con Berlusconi: «Bossi, che rappresenta una parte significativa della piccola impresa e del lavoro autonomo del Nord; ha visto riproporsi, all'indomani delle elezioni, l'alleanza di sempre fra rendita finanziaria e assistenzialismo, cioè l'alleanza su cui s'è retta la Prima Repubblica». E l'altra alleanza, quella fra lavoro e impresa, che cementa la nuova, possibile unità nazionale. Che non mortifica le mille realtà produttive del Nord e insieme pungola lo sviluppo del Sud al di fuori del tradizionale assistenzialismo. In nome di questo Mezzogiorno D'Alema combatte la sua battaglia elettorale: trovandosi di fronte l'altro Mezzogiorno, un tempo democristiano e oggi più o meno compattamente raccolto intorno a Fini. L'esito dello scontro, va da sé, non è scontato.

DALLA PRIMA PAGINA

Quei filosofi ex liberali

però da parte della sinistra le ragioni del rinnovamento istituzionale e sociale, non siano emerse. Non pretendo di pronunciare giudizi perentori e definitivi. Anzi pretendo che un certo tono sommesso e discreto non stonerebbe alla campagna elettorale delle due parti; la serietà dei propositi mi sembra sempre di più inversamente proporzionale all'entusiasmo delle proclamazioni e al volume di voce usato dai politici e dagli intellettuali. Ma una cosa almeno mi sembra chiara: ciò che è in gioco è la prosecuzione o il rigetto di una linea politica che si sforza di coniugare, alla maniera europea, libertà e solidarietà, decisione e democrazia. In questo quadro la libertà non sta nel giusto mezzo: sta, invece, nell'equilibrio tra queste diverse parti. Toglietene una sola, e il sistema inclinerà o verso l'anarchia o verso l'autoritarismo. Oppure cederà in una fra esse, ed otterrete il medesimo effetto.

Il problema italiano, gira e rigira, torna a mostrare sempre la stessa faccia. Qui da noi non c'è mai stata, dico mai, una democrazia compiuta. Né prima del fascismo, né *pour cause*, durante il fascismo né dopo il fascismo, non c'è mai stata democrazia compiuta perché non c'è mai stato un vero gioco dell'alternanza, se non per via violenta. E il curioso è che la cultura di destra, per non parlare delle forze politiche di destra, non ha mai criticato la democrazia perché non si realizzava abbastanza; l'ha sempre criticata (Mosca, Pareto, Gentile) perché si realizzava troppo, ossia: troppo potere ai lavoratori, ai sindacati, ai cattolici sociali, ai partiti di sinistra, alle associazioni di categoria; insomma, troppo potere a quelli che, non contando niente, si sono sforzati nel tempo di contare almeno un poco di più. Sento spirare in giro un'aria da primo Novecento, soprattutto fra intellettuali e forze professionistiche parapolitiche.

L'alleanza delle intelligenze per ributtare a mare un pò di proletariato in fregola di rappresentanze di potere è un classico della nostra storia: in tutti i momenti in cui si è trattato di sbarrare la strada a quel tanto di esperienza democratica, sia pure asfittica e insoddisfacente, che abbiamo pur avuto in questo paese, c'è sempre stato qualche esponente del mondo del sapere e delle professioni che ha pronunciato il suo *vade retro Satana!*, in nome dei sacri principi della libertà e della cultura conculcati dall'avanzata dei chierichetti e delle masse. Solo che allora era una cosa seria, oggi ci fa sorridere. Basti pensare che Marcello Pera, un intellettuale non privo di conoscenza e di cultura, per giustificare la sua candidatura nelle liste del Polo, è costretto a sostenere l'ardua tesi che questo «ha un'anima liberale per vocazione, estrazione sociale, necessità di sopravvivenza, volontà di rappresentanza».

Il fatto che Silvio Berlusconi sintetizzi esemplarmente nella sua persona, prima che nella sua linea e nella sua condotta, la negazione dell'indipendenza della politica dall'economico, non sembra preoccuparlo: la libertà, infatti, in questa visione, non è che la liberazione dal vincolo delle regole per attingere alla supremazia dell'arbitrio individuale, nel quale, come è noto, più può chi più ha. Né sembra preoccuparlo che nella compagine del Polo abbia un ruolo sempre più rilevante una formazione come Alleanza nazionale, in cui, anche a volerle prendere per buona la ricusazione della non lontana origine fascista, il principio di libertà, come suole in casi del genere, non è che la rivestitura ideologica del principio di ordine e di autorità (coerentemente, del resto, alle nuovamente circolanti argomentazioni genuliane). La cosa, ripeto, farebbe sorridere, se essa non corresse poi volgarizzata, sotto forma di slogan e di urtaici, per gli schermi televisivi, le conversazioni da salotto, gli scompartimenti gerarchici e le file agli uffici postali di tutta Italia. Anche questo è tipico dell'esperienza nazionale: tira via i richiami alle eterne libertà offese e avviliti, e sotto troverà la rivolta fiscale dei tabaccai e degli elettricisti. Su questo punto qualche preoccupazione si può nutrire: forse non abbiamo ancora spiegato in maniera sufficientemente chiara che la libertà sta là, dove si difendono seriamente i diritti di tutti, non là dove si pensa di difendere alcuni, conculcando altri (secondo le buone consuetudini della destra d'ogni tempo e paese). E mentre l'intellettualità di destra alza la voce e si organizza, una parte della intellettualità di sinistra sembra vergognarsi a dire in questo momento che non c'è libertà senza democrazia. Forse c'è il timore o il pudore di non riuscire a far coincidere le proprie opinioni con il famigerato senso comune, sempre più coincidente a sua volta con quello degli opinionisti televisivi. Ma forse c'è un senso comune più profondo, da riportare alla luce.

[Alberto Asor Rosa]

Corrieri: obiettivi e critiche dopo l'accordo col Pds

«Più visibile la sinistra cristiana»

RAPPALE CAPITANI

MODENA. Il dado è tratto. I Pds e i sindacati hanno deciso che nella proporzionale si presenteranno insieme al Pds sotto il simbolo della Quercia modificato con la dicitura «Sinistra europea». Anche i laburisti di Spini, i comunisti unitari e i socialisti di Ruffolo nel proporzionale si presenteranno sotto il simbolo della Quercia.

Ermanno Corrieri, tra i padri fondatori del Cristiano sociale. Come avete maturato la decisione di presentarvi insieme al Pds sotto il simbolo della Quercia?

Nasce da una proposta che D'Alema ha fatto a me e a Camilli in un incontro nel quale ci ha spiegato i motivi per cui il Pds non ritiene possibile rinunciare alla falce e martello nel suo simbolo. Argomentazioni che ci hanno convinto. Anzi personalmente non mi hanno convinto.

Nonostante queste «perplexità» l'accordo è comunque stato trovato.

Siamo arrivati alla conclusione positiva di partecipare all'alleanza e mi sono adeguato, anch'io di fronte al motivo dell'urgenza. Però

Della delusione ha già detto. La preoccupazione invece a cosa si riferisce?

Mentre a livello nazionale si sono realizzate delle aperture e delle convergenze con la dirigenza del Pds queste faticano a scendere per i rami e arrivare a molte dirigenze locali. Nessuna consultazione sui problemi importanti, oppure consultazioni sulle candidature. Se tutte le decisioni vengono prese all'interno del Pds e noi non c'entriamo allora siamo degli alleati, ma non delle possibili componenti di un partito che, sia pure con carattere

federativi, deve pur funzionare unitariamente.

Quindi voi chiedete fin da ora di contare di più, nel processo politico verso un nuovo soggetto politico della sinistra.

Sì. Però vorrei insistere anche sull'altro aspetto: non dare visibilità attraverso il simbolo a questo ulteriore passo del Pds verso qualcosa di nuovo lo ritengo un errore. E senza voler svalutare ciò che significa per la partecipazione al processo di formazione della nuova sinistra democratica la presenza di altre componenti, laburisti, socialdemocratici, comunisti democratici, i socialisti di Ruffolo, voglio osservare che questi sono sempre figli della stessa famiglia, della stessa cultura, della stessa radice. Importantissimo che si uniscano, dopo una lunga storia di divisioni. Ma noi siamo qualcosa di diverso. Siamo una fetta di questa area cattolica frazionata. Il Pds ritiene giusto che questa frazione debba essere valorizzata e resa visibile? Altrimenti se continua così noi non possiamo che dedurre che il rapporto con l'area cattolica il Pds lo tiene direttamente con il Partito popolare, dopodiché la nostra funzione cessa.

Cosa vuol dire quando parla di visibilità?

Essere visibili negli aspetti simbolici della comunicazione. Si poteva anche risolvere con delle diciture, ma poi è stata scelta questa scritta della «sinistra europea».

Avete espresso qualche perplessità sul numero delle candidature riservate alle forze minori. Di che obiezione si tratta?

Io ho posto un problema di qualità e non di quantità. Non mi interessa se da quattordici scendiamo, supponiamo, a dieci. Noi abbiamo in Italia almeno dieci parlamentari che per capacità sono al di sopra della media, ivi compresi quelli emiliani ad uno dei quali dobbiamo rinunciare. Certamente il ridurre è una necessità per tutti. Nota fra parentesi, così esprimo il mio rammarico, che D'Alema e Fassino ci dicono che tutti dobbiamo ridurre però il Pds della mia città non riduce.

In questo processo di accorpamento della sinistra chiedete ai gruppi dirigenti del Pds di cedere anche una parte della loro sovranità?

Certamente chi si mette insieme cede un po' di sovranità. Chi è piccolo cede poca sovranità. Chi è

grande ne cede di più. Ma la parola chiave è visibilità, più che sovranità. Bisogna operare perché questa sinistra sia nuova, non il Pds con altri satelliti che sono tutti delle stesse radici, ma che attraverso di noi possa allargarsi verso l'area cattolica. Di cattolici che operano nel sociale con un'ispirazione di sinistra ce ne sono molti. Noi potremmo essere un canale che aggancia questo mondo. Cosa che non può fare il Partito popolare fin che continua a dichiararsi partito di centro moderato e incanala i cattolici in una cultura che non è quella della sinistra.

Avete avanzato qualche perplessità su Dini. L'avete definita un'operazione utile, ma non priva di ambiguità. Cosa significa?

È un'operazione utile perché prima bisogna vincere. Dopo bisogna governare. La solidità della sinistra è importante perché sia un governo di centro sinistra e non abbia invece una deriva troppo moderata.



QUALE STATO

Trimestrale della Funzione Pubblica Cgil

nel primo numero:

SINDACATO E SISTEMA POLITICO
Amato, Bertinotti, Cofferati, D'Alema, D'Antoni

FEDERALISMO E MEZZOGIORNO
Andriani, Calero, Leon, Terzi

CONTRATTI PUBBLICI E RIFORME
Carrieri, D'Antona, Milletto, Nerozzi, Rey, Trentin

L'AMERICA AL BIVIO
Clinton, Gingrich, Reich

INTERNAZIONALE

I commenti della stampa israeliana, araba e occidentale dopo gli attentati di Hamas

Perché?

Oggi in edicola

INTERNAZIONALI